

IL CASO

Dopo il licenziamento di un macchinista 'ribelle

L'Asl dà ragione ai ferrovieri «Trenitalia elimini il Vacma»

di Rita Bartolomei

BOLOGNA — Due anni di indagine. Quasi seicento macchinisti interrogati. Risultato: il Vacma, il famoso pedale di sicurezza che i ferrovieri hanno subito ribattezzato 'uomo morto'; è da smontare.

Naturalmente i tecnici della Asl non possono scriverlo così. E allora chiedono ai vertici di Trenitalia «un progetto di adeguamento delle cabine di guida dei treni». Stavolta non è una raccomandazione, è la prescrizione che chiude l'indagine delegata dalla procura bolognese. Il motore è stato il sindacato. E' sicuramente la vittoria di uno come Roberto Santi dell'associazione professionale macchinisti, che guida i treni da una vita e da anni ormai presenta esposti ai magistrati.

Trenitalia ha sessanta giorni di tempo per rispondere con un progetto.

Può anche decidere un'altra strada e rivolgere le sue controdeduzioni alla procura. Infine, può naturalmente scegliere di non adeguarsi. «In quel caso la palla passa un'altra volta alla magistratura — chiarisce Villiam Alberghini, dirigente dell'Asl bolognese — Però non abbiamo avuto questa percezione. Di recente, a Firenze, c'è stato un vertice sul caso Vacma. La nostra prescrizione è stata l'ultima di una serie. Tanti colleghi di altre regioni si sono mossi prima di noi. Trenitalia ha già un progetto. Mi chiede se il Vacma debba essere smontato? Noi non possiamo dirlo espressamente

così. E' vero, però, che non ho ancora visto una cabina di guida 'giusta' con il pedale inserito».

Ma se l'«uomo morto» è considerato tanto pericoloso dai macchinisti — come dimostrano gli esposti e le paginate su Internet — come mai le ferrovie si sono ostinate in un progetto fra l'altro molto oneroso?

«Ce lo siamo chiesti anche noi, non abbiamo la risposta — confessa Alberghini — Le motivazioni dei lavoratori, da subito, non sono apparse strumentali. Sono sempre state ragioni serie».

E potrà servire questa prescrizione al macchinista licenziato? «Non saprei — è prudente — Questa è una situazione che richiede sicuramente di essere discussa. Non c'è dubbio che quel lavoratore si stava riferendo a qualcosa di molto concreto.

Poi, dove stia il confine tra questo atteggiamento e tutto il resto, voglio dire l'interruzione di pubblico servizio o altro, non sono in grado di saperlo. La norma dice che il lavoratore di fronte a un grave pericolo per la sua incolumità può rifiutare l'opera
Qui siamo in una fa-

scia d'incertezza. Se la dovranno giocare come controversia sul piano legale».

Eppure sembrano compatti, i macchinisti, nel rifiuto del

pedale.

Ammette Santi: «Sì, dopo il licenziamento del collega, persona di grande esperienza, ci si muove con più circospezione. Però siamo sempre decisi, tutti quanti, a rifiutare un ordine pericoloso per tutti».

Nei questionari dell'Asl — rigorosamente anonimi: hanno risposto 548 macchinisti, vuol dire il 59 per cento di quelli che lavorano in Emilia Romagna — colpisce in particolare che quasi nove su dieci rispondano sì alla domanda sull'anticipo del 'consenso periodico'.

«Questo — sostiene Santi — dimostra il totale automatismo di un meccanismo che può provocare guai seri». Ancora: più del 90 per cento ritiene che esistano situazioni che possano indurre più o meno frequentemente errori di percezione. Si affaccia anche un altro problema spinoso. Una percentuale altissima di lavoratori, l'84,5 per cento di chi risponde, considera più stressante e rischioso che in cabina ci sia un solo macchinista contro i due tradizionali.